

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

3.5.2011 (17.4.2015)

della SCALA (I, II)

XVIII.143.475

della Scala Beatrice detta "Regina", + Milano 18.5./16.6.1384), oo Verona 27.9.1350 Bernabò **Visconti** Signore di Milano.

XIX.286.950

della Scala Mastino (II), * 1308 (ex 2°), + Verona 3.6.1351, oo Verona 25.11.1328 Taddea da **Carrara**, figlia di Jacopo I Signore di Padova e della Elisabetta **Gradenigo**, Patrizia Veneta (+ Verona 1375).

Ampia biografia di Gian Maria VARANINI in Dizionario Biografico degli Italiani 37 (1989): "Secondo figlio di Alboino, signore di [Verona](#) e [Vicenza](#), e di Beatrice da [Correggio](#), nacque nel 1308. Come il fratello maggiore Alberto (II), compare citato per la prima volta nella documentazione nota sotto il 1312, un anno dopo la morte del padre, quando i procuratori suoi e del fratello rinnovarono un feudo loro spettante; all'incirca in quel medesimo periodo venne progettato il suo matrimonio - poi sfumato - con una figlia di Guecellone (VII) da Camino. Della sua adolescenza, vissuta all'ombra dello zio paterno Cangrande (I) non si sa nulla, se non che forse già nel 1318 fu per lui ventilato un altro matrimonio politico, con Taddea da Carrara figlia di Giacomo e nipote di [Marsilio](#). Il D. cominciò a svolgere un ruolo politicamente attivo nel 1325, quando, insieme con il fratello Alberto, entrò in contrasto con [Federico Della Scala](#) riguardo all'eventualità di una successione a Cangrande (I). Certo per volontà di quest'ultimo, il braccio di ferro col prestigioso *miles*, sin'allora fra i più stretti collaboratori dello stesso Cangrande, fu vinto dal D. e dal fratello: Federico fu esiliato e i figli di Alboino (unici discendenti legittimi dei tre figli di Alberto [I], dopo la morte di Francesco detto Chichino di Bartolomeo pure avvenuta, sembra, nel 1326) furono di fatto designati alla successione. Nel quadro delle trattative fra Cangrande e Marsilio da Carrara per l'acquisizione del dominio su [Padova](#), il D. sposò il 1° sett. 1328, a [Venezia](#), Taddea da Carrara (la cui tutela spettava a Marsilio); il 7 settembre egli entrò in Padova, e il 10 Cangrande ne ricevette la signoria. Poco più tardi (novembre 1328), il D. fu fatto cavaliere, nella fastosa *curia* che celebrò l'importante conquista.

Assunto il potere il 23 luglio 1329, [il giorno](#) dopo la morte di Cangrande (I), il D. compì una rapida visita nelle città soggette agli Scaligeri (in pratica, l'intera Marca veronese) allo scopo di assicurarne meglio il reggimento. Provvide poi tempestivamente a sgombrare il campo - nell'ambito della sua stessa corte - dalla possibile opposizione dei due figli illegittimi del predecessore: "diffamati et accusati" (così il continuatore del *Chronicon Veronense*), Bartolomeo e Ziliberto furono imprigionati a vita (dicembre 1329). Da allora in poi, per il D. e Alberto non vi fu alcun avversario potenziale all'interno della famiglia scaligera per l'intero ventennio che durò il loro governo: un fattore non trascurabile - si può presumere - della tranquillità del reggimento di Verona fra il 1330 e il 1351-52. In politica estera il D. - al quale, nella diarchia con Alberto, certamente spettò la maggiore responsabilità decisionale, pur con la collaborazione non del tutto insignificante del fratello - non poté non

adeguarsi, almeno inizialmente, alle scelte operate negli anni precedenti da Cangrande (I): fu così confermata (17 ag. 1329) la tradizionale amicizia di Verona con [Mantova](#), ove poco prima gli Scaligeri avevano "sostituito" i Bonacolsi coi [Gonzaga](#). Questo accordo, e quello dell'aprile del 1330 con [Ferrara](#), furono la necessaria premessa della politica aggressiva che il D. - dopo aver superato anche, nei primi mesi del 1330, un occasionale contrasto con il duca di [Carinzia](#), sin dagli anni di Cangrande (I) implicato nelle vicende padovane (ma ora in questa città la convergenza di interessi e la collaborazione con Marsilio da Carrara forniva ampie garanzie) - iniziò a svolgere in [Lombardia](#). Le campagne del giugno e del settembre del 1330 sulla riviera gardesana e in Val Sabbia furono coronate da successo, con la conquista di numerosi castelli: peraltro, esse provocarono, indirettamente, l'intervento in [Italia](#) settentrionale di Giovanni di [Boemia](#), presente a [Trento](#) dall'ottobre del 1330. Al sovrano si rivolsero infatti gli intrinseci bresciani. Il D. non si oppose frontalmente al re: inviata anzi un'ambasceria a Trento, restituì i castelli conquistati ma ottenne in cambio la riammissione in città dei ghibellini bresciani. I rapidi progressi del re boemo nella pianura padana non toccarono direttamente gli interessi del D., che - solo fra i signori di Lombardia - non gli si sottomise formalmente, e fu anzi il primo ad assumere un atteggiamento a lui non favorevole informando Ludovico IV il Bavaro della avviata costruzione del castello di [Brescia](#). Con la costante collaborazione mantovana (lega del 16 apr. 1331), il D. promosse (agosto del 1331) la lega difensiva segreta di [Castelbaldo](#), cui aderirono, oltre ai Gonzaga, gli Estensi e più tardi [Firenze](#). Nell'aprile del 1332 si accostarono al D. anche [Azzone Visconti](#), il Rusca e i Tornielli, vicari regi in Como e [Novara](#). Si profilavacosi lo schieramento antiboemo ed antipapale, poi sancito dalla Lega di Ferrara (16 sett. 1332). In esso i *partners* più forti erano certo il D. e il Visconti, fatto che giustifica le notizie su un accordo, che essi avrebbero stretto sin da allora per la spartizione della Lombardia al confine dell'Oglio. Quando fu costituita la lega di Ferrara, comunque, il D. aveva già conquistato Brescia (giugno-luglio 1332), previo accordo coi guelfi bresciani (Brusati, Bucchi) combinato da Marsilio da Carrara al quale la città restò per qualche tempo affidata. Il D. realizzava così un'aspirazione che era stata di Cangrande (I) e, prima, dello stesso Ezzelino (III). Il disfacimento, del dominio di Giovanni di Boemia progredì rapidamente: l'esercito scaligero, del quale facevano parte prestigiosi *milites* della Marca, come il trevigiano Guecellone Tempesta e alcuni dei Caminesi, cooperò poi alla conquista viscontea di [Bergamo](#) e partecipò alle operazioni militari nel Modenese (settembre 1332) che videro attriti fra il D. e il fratello Alberto circa la conduzione della campagna. I primi mesi dell'anno successivo furono invece dominati dal tentativo di riscossa delle forze papali e dall'assedio di Ferrara: il D. partecipò personalmente al convegno di Palazzolo e in seguito alla decisiva battaglia, svoltasi presso quella città, alla guida del contingente più cospicuo di tutto l'esercito collegato (aprile 1332). In territorio veronese, a [Castelnuovo](#) di Peschiera, fu stipulata poi la tregua (13 luglio 1333). La spedizione italiana di Giovanni di Boemia si concluse di lì a poco: alla metà di agosto il D. ospitò "honorifice" in Verona il figlio del sovrano, Carlo, che tornava in [Tirolo](#) e di lì in patria. L'8 o il 18 ottobre fu la volta del re stesso, che fu pure ricevuto con tutti gli onori, secondo uno stile di comportamento "cavalleresco", da vari cronisti sottolineato, e che cominciò ad accreditare quell'aura di magnanimità (o, se si vuole, di magnificenza e di sfarzosa larghezza), che - pur nella generale deprecazione del suo agire "tirannico" - doveva accompagnare il giudizio dei contemporanei sul [Della Scala](#). Nel gennaio del 1334 il D. partecipò al convegno di [Lerici](#), ove sollecitò (insieme con i rappresentanti fiorentini) la ripresa della guerra. Fu allora confermata la spartizione delle città italiane già soggette al re di Boemia, e Parma restò nel biennio 1334-35 l'obiettivo designato della politica

scaligera (che il D. manifestasse aspirazioni su Bologna, è probabilmente solo un'illusione del Villani). Immediatamente dopo tale incontro, nel gennaio-febbraio il D. iniziò in appoggio ai da Correggio un impegnativo assedio a [Brescello](#): la direzione delle operazioni fu affidata a Rizzardo (VI) da Camino ed a Spinetta Malaspina, in un primo momento, e successivamente a Marsilio da Carrara. Nell'aprile le forze veronesi presero parte all'assedio di [Cremona](#), insieme con gli altri eserciti della lega, occupando Piadena e [Casalmaggiore](#). Le operazioni proseguirono nei mesi successivi, nonostante i tentativi del legato pontificio di disgregare con il denaro l'esercito scaligero. Nel giugno vi furono vari attacchi contro Parma. Il D. partecipò personalmente alle operazioni nell'ottobre: Colorno, che aveva sostenuto un assedio di vari mesi fu presa il 25, e Parma (per l'adesione di varie famiglie, fra cui i Della Palude, i Pallavicino e altri, oltre che per l'azione diplomatica svolta ad [Avignone](#) da Spinetta Malaspina e da Azzo da Correggio) rimase pressoché isolata, con buona parte del contado in mano degli estrinseci e degli eserciti scaligeri. Secondo alcune fonti, il D. in questi mesi avrebbe avuto parte anche nelle vicende di Como, dove avrebbe appoggiato Franchino Rusca, un parente del suo stretto collaboratore Bailardino Nogarola. Si cominciarono a profilare così quei motivi di contrasto con Azzone Visconti, che emergeranno al convegno di [Soncino](#) del 1335 ove i legati fiorentini appoggiarono le richieste scaligere per Parma presentate da [Pietro Rossi](#) ad Azzone Visconti, come *ultima spes* in funzione anticorreggesca. Dopo altri reiterati attacchi alla città, e al termine di una trattativa condotta da Spinetta Malaspina e da Marsilio da Carrara, fu stipulato l'accordo con Pietro, Marsilio e Rolando Rossi: il 21 giugno 1335 Alberto Della Scala entrò in Parma e ricevette il vessillo del Comune. La città fu retta, in nome dei due Scaligeri, dai da Correggio "absque alia ... reformatione", come afferma il *Chronicon Parmense*. Poco più tardi anche Reggio fu conquistata dagli Scaligeri, e venne ceduta ai Gonzaga. Nel novembre, ancora la mediazione di Spinetta Malaspina indusse Pietro Rossi a cedere al D. [Lucca](#), che fu occupata dal "collateralis" del D., Ziliberto, e governata da Guglielmo Scannabecchi. Per la sua cessione il D. iniziò nell'inverno 1335-36 una lunga trattativa con Firenze, cui fu prima chiesta la forte somma di 360.000 fiorini, e poi - a quanto sembra - un prezzo politicamente inaccettabile: l'appoggio per la conquista di Bologna. Il rifiuto fiorentino portò nel febbraio 1336 all'inizio di una guerriglia fra Fiorentini e Scaligeri in Valdinievole, nonché al tentativo veronese di prestare aiuto ai Tarlati, signori di [Arezzo](#); nel frattempo il D. ottenne anche Massa e [Pontremoli](#). Fu, questo di Lucca e, in genere, dell'inserimento nelle questioni toscane, un tornante decisivo della parabola politica del D.: come ha mostrato il Simeoni, le pressioni fiorentine ebbero nei primi mesi del 1336 un ruolo importante nel vincere le resistenze veneziane ad aprire la guerra nella Marca sfruttando la precarietà e le difficoltà - di per sé non insuperabili - dei rapporti fra [Treviso](#) e Padova scaligere, e [la Repubblica](#) di S. Marco. Sino ad allora, comunque, il D. aveva tratto il massimo vantaggio possibile, sul piano del prestigio e su quello dell'espansione territoriale, dalla lotta contro Giovanni di Boemia iniziata nel 1331. Tuttavia, il ruolo decisivo giocato in più di una occasione, sul piano diplomatico e militare, dai potenti collaboratori del D. - ciascuno dei quali aveva un "suo" piano e "sue" aspirazioni, non sempre coincidenti con quelle del D. svela ad un tempo le possibilità e i limiti dell'azione politica avviata dal D., tutta giocata sul collegamento abile e fortunato con famiglie prestigiose e potenti delle città o dei territori soggetti, e sullo sfruttamento dei contrasti interni ai ceti dirigenti di questo o quel Comune. piuttosto che sul consolidamento di stabili strutture di governo e di controllo. Raramente il D., conseguito il potere in una città grazie alle forze o alle armi altrui, poté "metterci le barbe", per dirla col Machiavelli., Esemplificativo al riguardo - anche perché è

discretamente studiato, grazie alla informata monografia del Dorini - è il caso del coinvolgimento del D. nell'area parmigiano-lucchese: coinvolgimento nel quale sono non di rado difficilmente distinguibili le esigenze di governo del D. dalle aspirazioni di Spinetta Malaspina, uno dei suoi principalissimi collaboratori. Il Malaspina non fu peraltro estraneo anche all'attività amministrativa interna: fu infatti "istante d. marchione Spineta" che nella dura estate del 1337 venne raccolto un mutuo in Vicenza; e fu al Malaspina che i legati padovani G. Cortusi e D. Aggrappati si rivolsero nel 1336, chiedendo a nome del loro Comune un allentamento della pressione fiscale. Anche in Parma l'autorità del D. riposò di fatto sulla convergenza di interessi con i da Correggio, legati ai *domini* scaligeri da parentela e assai influenti in Verona nel terzo e nel quarto decennio del secolo (Azzo, com'è noto, non fu lontano dal divenire vescovo di Verona). È inoltre superfluo ricordare come in Padova avesse avuto un ruolo preponderante Marsilio da Carrara, la cui efficace attività diplomatica e militare abbiamo ripetutamente citato; allo stesso modo, anche in città minori della Marca, come a [Belluno](#), sopravvisse di fatto l'autorità del *miles* Endrighetto da Bongaio. Ciò non significa, naturalmente, che mancassero al D. validissimi collaboratori nel governo delle numerose città conquistate: basterà, ricordare qui, dei più fedeli ed abili, Bailardino Nogarola, Pietro Dal Verme, Federico Cavalli, Guglielmo e Francesco [Bevilacqua](#); ma anche Ziliberto del fu Zaoliveto, Bonetto da Malavicina, lo sfortunato difensore di Brescia nel 1337 e di Parma nel 1341. Dei più fedeli ed abili la maggior parte fu di origine veronese, come è ovvio, e meriterebbe ulteriori ricerche; tuttavia per una comprensione più approfondita della politica del D., sarebbe necessario soprattutto compiere indagini ulteriori sui rapporti che legarono la famiglia Della Scala ad altre famiglie e che non fruttarono alla signoria veronese espansioni territoriali: si pensi, ad esempio, ai da Fogliano, ovvero anche alle famiglie bolognesi così presenti ed influenti al fianco del D. (i Principi, gli Scannabecchi, gli stessi Carbonesi). Di costoro, e in generale di tutti i *militēs* che affollarono, soprattutto nel quarto decennio del secolo, l'ospitale corte del D., "prigioniero del ghibellinismo italiano" (Simeoni), sarebbe importante vagliare la "produttività" in termini di prestazione di servizi amministrativi o militari. Guglielmo Cortusi, il giudice-cronista padovano che fu legato della sua città a Verona nel febbraio 1336, ne dà - come si sa - una attendibile lista: fra i molti da lui ricordati figurano ad esempio il siciliano conte di Chiaramonte, che fu "capitaneus forensis militiae", i figli di Castruccio, Ribaldone Torielli, Lodrisio Visconti. Si può certo parlare, come ha fatto di recente il Manselli sulla base dell'evidenza dei fatti politici e diplomatici, di un progetto "italiano" del D. volto a dare "un respiro e uno sviluppo interregionale" a Verona ed allo Stato scaligero: ma appunto in quest'ottica si sente la necessità di approfondire la ricerca storica nel concreto del complesso dell'attività amministrativa e di governo svolta da Mastino (II) Della Scala. Pertanto, riguardo all'assetto dello Stato scaligero nel decennio dell'espansione, è opportuno - allo stato attuale delle nostre conoscenze - usare molta prudenza, giacché non disponiamo del necessario presupposto costituito dagli studi monografici relativi ad ogni singola esperienza cittadina. Così, ad esempio, se sono attestate interessanti iniziative di coordinamento sovracittadino volute dal D. - come la magistratura di revisori fiscali creata nel 1335 -, va d'altro canto sottolineato che le singole città soggette mantennero margini abbastanza ampi di autonomia (Brescia e Padova nel 1333 e nel 1334 stipularono autonomamente convenzioni commerciali con Venezia), e che in pochi casi - a quel che sembra - si intervenne a livello di statuti cittadini (Vicenza, forse Treviso). Il Simeoni ha opportunamente collocato "in una luce diversa da quella tradizionale" la guerra scaligero-fiorentino-veneziana scoppiata nell'estate del 1336, sottolineando quanto parziale e inesatta fosse l'interpretazione fornita da cronisti

coevi come Iacopo Piacentino o il Villani, secondo cui l'apertura delle ostilità era dovuta esclusivamente alla provocazione scaligera. In realtà i rapporti tra il D. e Venezia non erano stati, negli anni precedenti, particolarmente cattivi. Nel 1330 Bailardino Nogarola, podestà scaligero di Padova aveva stipulato col doge [Francesco Dandolo](#) un accordo che dava sostanzialmente ragione alla Repubblica di S. Marco in merito alle principali questioni pendenti tra le due potenze (possesso dei castelli di Camino e di Motta nel Trevigiano; ventilata imposizione di un pedaggio ad [Ostiglia](#)); e le controversie degli anni successivi, anche se provocarono una riduzione delle forniture di sale per le terre di dominio scaligero, non appaiono essere state gravi. Solo quando nel giugno del 1335, dopo la presa di Parma, il D. impose dazi in Ostiglia anche sulle merci in transito, si ebbe, da parte veneziana, una reazione: sproporzionata all'episodio in sé, ma giustificata dalla preoccupazione per il fatto che il D. od i suoi alleati controllavano ormai integralmente il corso del Po. Nei mesi successivi Venezia mantenne nei confronti del D. una programmatica rigidità di atteggiamento, che condusse infine alla guerra: "una guerra offensiva terrestre che era in contrasto con tutte le sue [di Venezia] tradizioni militari", osserva il Simeoni. Nonostante l'atteggiamento relativamente conciliante dimostrato dai rappresentanti scaligero nel corso delle trattative svoltesi nei primi mesi del 1336, prima ancora che il D. avesse fatto costruire il castello delle Saline (maggio 1336) era stata sostanzialmente decisa l'alleanza tra Venezia e Firenze in funzione antiveronese. La guerra iniziò nel luglio del 1336 con l'occupazione di [Oderzo](#) da parte delle truppe di Venezia e dei collegati di quest'ultima. La città venne immediatamente riconquistata dagli Scaligeri, e le operazioni continuarono quindi in modo scarsamente conclusivo. La condotta prudente del D. - che più volte si mostrò propenso a trattare: nell'agosto, ad esempio, quando Marsilio da Carrara fu inviato a Venezia - evitò rischiose battaglie campali, ma non poté impedire agli eserciti nemici comandati da Pietro Rossi di attestarsi a [Bovolenta](#), presso Padova. Nei primi mesi del 1337, quando i castelli del Trevigiano (Camposampiero, [Conegliano](#), Asolo, [Serravalle](#)) caddero l'uno dopo l'altro nelle mani dei suoi avversari, il D. si trovò sempre più isolato sul piano diplomatico, nonostante i suoi contatti con Azzone Visconti, avvenuti a Cremona: nel marzo fu costituita una lega generale antiscaligera cui aderirono, tra gli altri, anche gli Estensi e le Comunità della riviera bresciana. Un esercito dei collegati sotto il comando di [Luchino Visconti](#) giunse fin sotto le mura di Verona, ma non raggiunse risultati più concreti anche per il denaro che il D. poté elargire ai capi avversari grazie ai prestiti coatti da lui imposti in quei mesi a Verona e a Vicenza. La svolta decisiva della guerra fu costituita dall'accordo segreto stretto nel luglio fra Marsilio da Carrara ed il governo veneziano: in base ad esso il Carrarese si impegnava a far defezionare dal campo scaligero Padova, di cui sarebbe divenuto signore con l'appoggio della Serenissima. Il 3 agosto Alberto (II) Della Scala fu arrestato e imprigionato: Pietro Rossi poté così entrare in Padova alla testa di un esercito dei collegati. Grave errore del D., rileva giustamente il Simeoni, fu quello di aver voluto continuare il conflitto anche dopo questo rilevante avvenimento. In effetti il D. si piegò ad avviare trattative in vista di un accordo di pace soltanto nell'ottobre-dicembre, dopo che Carlo di [Lussemburgo](#) gli aveva strappato [Feltre](#) (agosto) e i Veneziani [Ceneda](#); ma soprattutto dopo che Brescia, ribellatasi a lui nel settembre, era stata occupata da Azzone Visconti (8 ottobre). Nessun frutto sortirono gli aiuti promessi da Ludovico il Bavaro, al cui rappresentante il D. dette in ostaggio il figlio Cangrande (II) e diversi esponenti della nobiltà di Verona. Nonostante la scarsa affidabilità dei mercenari, di cui si avvalevano i collegati, nella primavera-estate del 1338 le operazioni militari furono portate nel territorio veronese e in quello vicentino ([Montecchio](#), [Arzignano](#)). Nell'agosto i collegati espugnarono la rocca di [Monselice](#);

nel settembre Spinetta Malaspina e i da Fogliano, condottieri scaligeri, fallirono nel tentativo di riconquistare [Montagnana](#); nell'ottobre anche Vicenza, che era stata cinta d'assedio ed i cui sobborghi erano stati sottoposti a saccheggio, corse seriamente il rischio di cadere nelle mani del nemico anche per l'aumentata attività delle opposizioni interne, tanto che il D. si vide costretto a far deportare a Verona un consistente nucleo di maggiorenti di quella città. Del resto, significativi segni di malcontento e di irrequietezza si ebbero anche nella stessa Verona, sebbene non si abbiano per ora elementi per poter confermare o confutare la fondatezza dell'accusa di intesa col nemico - "cum Venetis conspirasse" - mossa perfino al vescovo di quella città, Bartolomeo Della Scala, che era cugino del D. e che il D. uccise di sua mano il 27 agosto, con l'aiuto di [Alboino Della Scala](#), uno dei figli di Cangrande (I). Le attività militari proseguirono anche mentre erano in corso i negoziati di pace tra il D. ed i collegati, che si svolsero a Venezia nel novembre-dicembre di quello stesso anno: appunto nel mese di dicembre, infatti, pure Treviso cadde in potere dei Veneziani. Il 24 genn. 1339 fu firmata la pace, che riconobbe al D. il possesso di Vicenza, di Parma e di Lucca, oltre - come è ovvio - a quello di Verona. È significativo che pure in quel momento, nel quale era stata sanzionata la sua sconfitta sul piano militare e diplomatico, il *dominus generalis* di Verona e di Vicenza non avesse rinunciato alla politica della tensione e non avesse mancato di dare il via ad iniziative di riscossa, come quando tentò di far ribellare Brescia contro il dominio milanese, o come quando inviò i mercenari della Compagnia di [S. Giorgio](#) e Lodrisio Visconti (che dal 1335-36 si trovava esule a Verona) contro Luchino e Azzone Visconti: i quali riuscirono assai faticosamente a prevalere nella battaglia di [Parabiago](#) del 15 febr. 1339. Nell'aprile il D. si recò in visita ufficiale a Lucca, città nella quale - significativamente - "numquam fuerat", come fa rilevare uno dei cronisti coevi. Nei mesi che seguirono il D. vide migliorare notevolmente i suoi rapporti con Venezia e con Firenze e, in conseguenza di questo fatto, poté ricondurre sotto il suo dominio l'intero territorio vicentino, ove [Marostica](#) era stata occupata da Sicco da [Caldonazzo](#). Tuttavia, quanto mutate fossero le condizioni dello Stato scaligero sia all'interno sia all'esterno nei confronti con le altre potenze, è dimostrato dalla decisione presa dal D. di chiedere al [papa Benedetto XII](#) che lo investisse, "vacante Imperio", del vicariato apostolico nelle città di Verona, di Vicenza e di Parma. Fatto senza precedenti nella storia dei Della Scala, famiglia "ghibellina" per eccellenza, tale scelta è da interpretare come una forma di tutela preventiva contro le minacce di un futuro possibile isolamento politico e diplomatico. Già nel febbraio del 1339 - cioè subito dopo la stipulazione della pace con Venezia e con Firenze - il D. aveva fatto procure a suo nome per Azzo da Correggio e per Guglielmo da Pastrengo, i legati cui aveva affidato il compito di portare la sua richiesta dinnanzi al sommo pontefice. Le trattative durarono qualche mese. In settembre, dopo aver assolto il D. dalla scomunica che era stata lanciata contro di lui in seguito all'assassinio del vescovo Bartolomeo Della Scala, Benedetto XII gli concesse il richiesto vicariato apostolico, anche se a condizioni abbastanza gravose: pagamento di 9.000 fiorini e impegno a mantenere truppe al servizio della Chiesa. Nel 1344 il successore di Benedetto XII, Clemente VI, confermò il D. vicario apostolico in Verona e Vicenza. Pur non senza ripetute oscillazioni, l'intesa con la Sede apostolica influenzò in varie occasioni, nel corso del quinto decennio del secolo, le scelte politiche del *dominus generalis* veronese. Non mancarono per il D., nell'intenso lavoro diplomatico che caratterizzò i primi mesi del 1340, ulteriori preoccupazioni, come quelle suscitate dall'accordo in funzione antiscalegera stipulato a [Lendinara](#), nell'aprile, tra i Pepoli, gli Estensi ed Ubertino da Carrara, il signore di Padova che aspirava alla conquista di Vicenza; o come le altre provocate da manifesti segnali di ostilità che gli provenivano dalla parte

dei Gonzaga e dei Visconti. Contro costoro, per il tramite di suoi rappresentanti, il D. prese contatti nel [Monferrato](#), in [Germania](#), con Ludovico il Bavaro, ed a [Pavia](#), con i Beccaria. In questo clima di nuove tensioni si sviluppò l'iniziativa avviata da Azzo da Correggio il quale, con l'appoggio di Roberto d'Angiò, del Visconti e del Comune di Firenze, fece insorgere contro il D. Parma, scacciando dopo una battaglia urbana il presidio scaligero (maggio 1341). Anche il Gonzaga passò alla lotta aperta attaccando il territorio veronese e sconfiggendo il D. a Nogarola. Immediate conseguenze della perdita di Parma furono la costituzione di una nuova lega antiscaligera (17 giugno 1341) e la cessione di Lucca al Comune di Firenze, stipulata nell'agosto successivo con la mediazione di Obizzo (III) d'Este, signore di Ferrara e di [Modena](#). Per l'acquisto della città di Lucca il Comune di Firenze si era impegnato a pagare 250.000 fiorini. Tuttavia, quando eventi impreveduti - quali l'intervento militare di [Pisa](#), che inviò il suo esercito ad assediare la stessa Lucca quand'era ancora presidiata dalla guarnigione scaligera; il conflitto che ne seguì; l'occupazione pisana della città - ebbero impedito il regolare trapasso dei poteri e sembrarono pregiudicare l'intero affare, il prezzo di quella che il Villani definisce "matta compera" fu ridotto a 180.000 fiorini. Al pagamento di tale somma si procedette, dall'una parte, con molta circospezione, quasi a malincuore, provocando, dall'altra, una serie di contestazioni e di polemiche, che terminarono nel 1345, quando Firenze consegnò pronta cassa al D. 65.000 fiorini. La definitiva riduzione dello Stato scaligero alle sole Verona e Vicenza ed ai loro territori non modificò nella sostanza gli atteggiamenti successivi del D., sempre incline ad una politica "irrequieta e vendicativa", come scrive il Simeoni. Costante fu, prima e dopo la tregua imposta dal legato pontificio Guglielmo de Curti nel 1343, l'ostilità nei confronti dei Visconti e di Mantova, sul cui confine avviò a partire dal 1345 la costruzione dell'imponente apparato fortificato che fu detto "il Serraglio di Villafranca" (ma già prima lavori erano in corso nella zona, a [Custoza](#)). Altrettanto costante fu il collegamento con gli Estensi, a fianco dei quali il D. intervenne a Reggio nell'Emilia e a Parma nel 1345, e nuovamente a Parma nel 1346, quando la città fu ceduta da Obizzo (III) ai Visconti. In seguito, il peggioramento dei rapporti tra i signori di [Milano](#) e Mantova portò alla guerra del 1348 contro i Gonzaga e ad un riavvicinamento dello Scaligero ai Visconti, suggellato dal matrimonio di una figlia del D., Beatrice Regina, con [Bernabò Visconti](#) (1350). E forse in funzione antimantovana, piuttosto che come effettivo di Bologna, va letta anche l'impegnata adesione del D. all'impresa condotta dal rettore pontificio in [Romagna](#), Astorgio di Durfort, contro i ribelli Manfredi, signori di Faenza, e poi contro Bologna (1349-1350). Tuttavia, la successiva vendita di Bologna ai Visconti costrinse il D., legato ai Visconti dai recenti vincoli di parentela, a defilarsi rispetto alla lega che i nunzi papali organizzarono allora contro i signori di Milano. Nel suo complesso l'azione politica svolta dal D. in questo campo della politica estera durante il decennio 1341-1351 si riassunse dunque in un insistito impegno militare, che non portò in ogni caso ad alcun risultato. Assai più tranquilli furono in quel medesimo arco di tempo i suoi rapporti sia con la Repubblica di S. Marco (il D. aveva ricevuto la cittadinanza veneziana nel 1339), sia - ma a partire dall'accordo del 1343 con Ubertino da Carrara - con Padova, in quegli anni sostanzialmente subalterna a Venezia. Si trovò invece più volte in posizione difficile nei suoi rapporti diplomatici con le potenze dello scacchiere trentino, stretto come era, da un lato, dalla necessità di mantenere con esse quei buoni rapporti che erano necessari al commercio veronese, e sottoposto d'altro canto alle ripetute ingiunzioni pontificie di aiutare militarmente il vescovo di Trento contro i signori locali e contro gli Imperiali; richieste alle quali, nella sua qualità di vicario apostolico in Verona e in Vicenza, non poteva rifiutarsi di ottemperare. Così fu nel 1344, quando ricevette una richiesta di soccorso contro i da Caldonazzo e i

d'Arco; e poi di nuovo nel 1346, allorché, in opposizione a Luchino Visconti, il D. appoggiò dapprima i Castelbarco e Sicco da Caldonazzo, favorevoli al Bavaro, e solo in un secondo tempo il vescovo di Trento. Tuttavia, proprio in questo settore conseguì qualche successo: nel 1349 ottenne dal vescovo di Trento, come pegno per un prestito, le cittadine di Riva e di Arco, nonché le terre ad esse limitrofe; si fece quindi confermare dall'imperatore la sovranità sull'intero [lago di Garda](#), come testimonia un diploma del 1351. Buoni rapporti mantenne coi Wittelsbach, suggellati nel 1350 dal matrimonio di una figlia di Ludovico il Bavaro, Elisabetta, col primogenito del D., Cangrande (II). Allo stato attuale degli studi, poco si può dire circa l'attività di governo del D. sotto profili diversi da quello *stricto sensu* politico diplomatico. Anche su altri aspetti con questo intimamente connessi, come ad esempio quello della organizzazione militare, siamo male informati, al di là dell'accertata presenza degli *stipendiarii* tedeschi. Nulla si sa, sempre per rimanere nel campo militare, dell'evoluzione, dell'esercito cittadino, che conservò, sembra, un ruolo importante, come all'epoca di Cangrande (I). Riguardo al complesso dell'attività di governo, in sede di future ricerche occorrerà probabilmente distinguere tra il caso, rappresentato dalle città emiliane, lombarde e toscane che furono per pochi anni sotto il dominio scaligero e vennero governate o per interposta persona (ad es., Parma) o lasciandovi sopravvivere sostanzialmente il precedente assetto istituzionale (Brescia, Lucca), da quello costituito da almeno alcune città della Marca, nelle quali alla ovunque forte pressione fiscale ed al costante controllo delle Camere dei vari Comuni soggetti esercitato attraverso i camerlenghi si accompagnarono in gradi diversi la penetrazione ed il controllo delle istituzioni urbane (Vicenza, Treviso). Per quanto riguarda la pressione fiscale, è vulgatissima la notizia fornita dal Villani, secondo cui gli Scaligeri introitarono nel 1335 dalle città soggette 700.000 fiorini, secondi in questo, tra i sovrani d'Europa, al solo re di [Francia](#); ma le caratteristiche dell'apparato fiscale scaligero restano ancora da approfondire. Per quanto riguarda la condizione delle città della Marca, bisogna innanzitutto menzionare Vicenza. Soggetta a Verona fin dal 1312, Sotto il governo del D. vide una riforma degli statuti (1339), interventi in materia di estimo, la comparsa di castellani e di vicari direttamente dipendenti dai *domini generales*, la progressiva penetrazione - nonostante la forte resistenza della Chiesa locale - nei benefici ecclesiastici, l'inizio della cooptazione di famiglie locali nell'*élite* di governo ([tipico](#) è il caso dei [Thiene](#)). Per il caso di Parma fornisce diversi spunti interessanti il *Chronicon Parmense* (1335-1338): accanto ad uno stretto controllo sulle finanze municipali e all'imposizione di una forte guarnigione scaligera, il cui accuartieramento ferì per il modo in cui avvenne il sentimento dei cittadini, si ebbe un qualche controllo sugli statuti, una libera disponibilità del patrimonio del Comune, la concessione di immunità dalle *factiones* a famiglie autorevoli, la distruzione di numerosi castelli del distretto, l'imposizione di nuove gabelle sulle carni e sul commercio in genere, il godimento del patrimonio dell'episcopio, l'imposizione - a ricchi e ad ecclesiastici - di "colte" e di mutui coatti, organizzazione militare per "decine" della città. Al di là del campo strettamente fiscale, Parma scaligera vide dunque un insieme di provvedimenti notevolmente articolato. Poco conosciute, ed anche non facilmente suscettibili di approfondimento a causa della mancanza di documentazione attualmente disponibile, sono pure le vicende del reggimento interno di Verona. Sotto il profilo istituzionale va comunque ricordata, l'affermazione - in ossequio ad una tendenza allora diffusa - di una magistratura comunale ristretta, i "sapientes ad utilia". Del settore manifatturiero il D. sembra essersi scarsamente interessato, come proverebbe la quasi totale assenza, per il ventennio del suo governo, di riformazioni agli statuti delle arti. Meglio documentato è, per converso, il comprensibile interesse

del D. per il campo fiscale che segue le linee di concentrazione dell'autorità effettiva e di drasticità di intervento, usuali in questi casi. I dazi, ad esempio, vennero più volte appaltati in blocco a fiorentini (Nerli, da Lisca); nel 1337, "durante bello", e nel 1339 da migliaia di *cives* si rastrellarono mutui garantiti dal patrimonio del Comune, del quale il *dominus generalis* aveva la piena disponibilità. Gli elenchi dei *cives* sottoscrittori di tali mutui fornirebbero certamente, se studiati con attenzione, importanti informazioni sull'appoggio dato alla politica del D. dal ceto dirigente veronese. Altri mutui furono imposti nel 1342: ma l'elenco di tali prestiti forzati è ben lungi dalla completezza. Quanto alla "fattoria signorile", essa mantenne sotto il D. caratteristiche prevalenti di ente amministratore di un patrimonio privato, incrementato - pure nel quarto decennio del secolo - da ulteriori investiture di beni ecclesiastici, ma senza avviarsi in modo esplicito all'acquisizione di più late competenze finanziarie semipubbliche, che emersero poi con una certa evidenza nei decenni successivi. Secondo il Fainelli, pur restando complessivamente prevalente la comunione dei beni tra i due fratelli, vi fu nel quinto decennio del secolo una qualche tendenza alla separazione, lo si evince dalla presenza di distinti "factores". Per tutti questi aspetti, si tratta comunque - ribadiamo - di semplici accenni da sviluppare sulla base di una documentazione che solo per alcuni contesti locali (Treviso, Lucca) è abbondante e significativa. Il D. morì a Verona il 3 giugno 1351. Il suo corpo venne inumato nell'arca marmorea che egli stesso si era fatto costruire presso la chiesa di S. Maria Antica, entro un'area che per sua iniziativa - vi aveva infatti fatto erigere l'arca, in cui riposava il corpo di Cangrande (I) - divenne il cimitero familiare dei Della Scala. Il ritratto a forti tinte del D. delineato da un testimone in un certo senso spassionato, come l'Anonimo romano, che fece del *dominus generalis* una sorta di prototipo del tiranno italiano del Trecento, animato da insaziabile volontà di dominio, ambizioso ed eccessivo in tutto, epperò non solo "mastro de guerra", ma anche "omo assai savio de testa e iusto signore", bene riassume l'impressione che la figura dello Scaligero fece sui contemporanei. Non a caso anche l'Anonimo romano raccoglie - come i cronisti padovani Gatari, e Iacopo Piacentino - la diffusa diceria relativa alla corona di re d'Italia, che il D. si sarebbe fatto fabbricare. Mancano invece una cronistica ed una pubblicistica di tendenza scaligera o filoscailigera; letterati e cronisti coevi - fiorentini, padovani, veneziani - si dimostrano nei loro scritti in genere ostili al D., e danno un connotato negativo perfino a quella magnificenza fastosa, che pure ammirano e riconoscono come sua caratteristica. Da Taddea da Carrara il D. ebbe tre figli maschi - Cangrande (II), Cansignorio e Paolo Alboino -, che gli succedettero nel governo dello Stato scaligero; ed almeno due figlie, che fecero matrimoni di grande rilievo politico: Beatrice Regina, andata sposa - come si è detto - a Bernabò Visconti, nel 1350, e Verde, divenuta nel 1362 la consorte di Niccolò (II) d'Este. Il D. ebbe diversi figli illegittimi, alcuni dei quali raggiunsero, vivente ancora il padre, posizioni di rilievo sia presso la corte scaligera - come il *miles* Fregnano -, sia nella carriera ecclesiastica, come quel Pietro che fu vescovo di Verona dal 1350 (all'epoca i rapporti tra il *dominus generalis* e la Curia romana erano ottimi) sino alla caduta della signoria, nel 1387“.

XX.573.900

della Scala Alboino (I), + Verona 28.10.1311, oo (a) 1.1298 Caterina, figlia di Matteo I Visconti Capitano del Popolo di Milano e di Violante Borri, oo (b) 01.1306 Beatrice, figlia di Giberto (III) **da Correggio** Signore di Correggio e di Elena **Malaspina** dei Marchesi di Mulazzo (+ post 1312).

Ampia biografia di Gian Maria VARANINI in Dizionario Biografico degli Italiani 37 (1989): "Secondogenito di Alberto e di Verde da [Salizzole](#), nacque in data a noi

sconosciuta; era comunque molto giovane nel 1289 (il Ferreti lo dice "nondum adultus" nel 1301), quando ottenne un canonicato nel capitolo della cattedrale di [Verona](#). Il D. mantenne tale carica fino all'agosto o al dicembre 1295, anche se tutt'altro che frequenti furono le sue presenze nel capitolo. Mancano altre notizie del D. sino al gennaio 1298, quando fu stipulato il suo matrimonio con Caterina figlia di Matteo Visconti, poi celebrato alla fine di settembre; in tale occasione il D. fu armato cavaliere, in una Curia militare scaligera rimasta celebre. Anche negli ultimi anni di Alberto. e nel triennio di governo di suo fratello maggiore Bartolomeo (che nel testamento di Alberto era stato definito suo *gubernator*), il D. non compare mai, né nella documentazione privata sinora nota né tanto meno in quella pubblica. Quando nel marzo 1304 successe al fratello da poco defunto, non incontrò comunque ostacoli nell'assunzione del potere. Egli fu il primo signore di Verona al quale furono attribuiti sin dall'inizio del governo sia il capitanato sia la carica di podestà dei mercanti (Bartolomeo quando aveva assunto il potere era già da oltre un decennio capitano insieme con il padre). Non per caso, dunque, il D. ricoprì quest'ultima carica di persona, almeno per qualche tempo, e non mediante vicari. Nel governo della città, il reggimento del D. sembra essere stato del tutto tranquillo. Molto più scarse che nel triennio di Bartolomeo - quando pare essersi verificato un assestamento pressoché definitivo -, e poco significative furono nel settennio del D. le *additiones* agli statuti cittadini. Si può registrare un solo interessante episodio di interna opposizione: nel 1311, quando un cospicuo gruppo di notai veronesi rifiutò di sottostare al pagamento di una *datia* imposta per i festeggiamenti seguiti alla concessione del vicariato imperiale al D., e a Cangrande. In politica estera il D. - ad onta del cliché di uomo pacifico anche a lui, come al fratello maggiore, attribuito dalla tradizione - si trovò attivamente implicato nella lunga serie di contrasti diplomatico-militari che coinvolsero, per lo più in funzione antiestense, numerose città dell'[Italia](#) padana fra il 1305 e il 1310. Appena assunto il potere egli aveva dovuto affrontare un'altra delicata questione, quella dei rapporti con [Venezia](#). Di concerto (come sempre) con Botticella Bonacolsi, il D. offrì - forse strumentalmente - la propria mediazione nel contrasto allora acuto fra [Padova](#) e Venezia (marzo-aprile 1304); ma ben presto passò (18 maggio 1304) ad una formale alleanza con Padova in funzione antiveneziana. Pochi mesi dopo tuttavia, la "guerra del sale" finiva con la sconfitta padovana, e la pace di [Treviso](#) segnava la chiusura della breve "parentesi antiveneziana" (Sambin) di Verona. Dall'anno successivo, la guerra con gli Estensi tenne costantemente impegnato il D., in più di una occasione presente, a quanto pare, sul teatro delle operazioni militari. Nel maggio 1305 egli concluse una prima lega col fedele alleato Bonacolsi e con [Brescia](#); ma di maggior rilievo fu il patto del novembre di quell'anno, col quale i due citati signori e Giberto da [Correggio](#) determinarono di operare per la cacciata di Azzo VIII da [Modena](#), Reggio e dalla stessa [Ferrara](#). Il lavoro diplomatico proseguì nel gennaio 1306, quando a [Mantova](#) fu stipulata una serie di accordi che coinvolsero anche Bologna, i Reggiani e Modenesi estrinseci e Francesco d'Este; e nel febbraio a Bologna, ove la lega ("societas. filiorum sacrosancte romane ecclesie") fu definitivamente sancita. A queste trattative il D. partecipò talvolta di persona, e si servì della collaborazione dei più fidati diplomatici veronesi (il giudice Nicola di Altemanno, Boninesio Paganotti, Bailardino Nogarola). In questo contesto si colloca anche il secondo matrimonio del D. (gennaio 1306) con Beatrice da Correggio figlia di Giberto (contemporaneamente, l'altra figlia del signore di Parma, Vanina, sposava Botticella Bonacolsi, e una nipote Bailardino Nogarola): da lei il D. ebbe presto due figli, Alberto e Mastino. Dopo alcune scaramucce, la guerra fu combattuta nel Ferrarese nel corso dell'estate: il D. e il Bonacolsi presero [Ficarolo](#); dopo una rapida puntata verso Nord, in soccorso di

Matteo Visconti, nell'ottobre fu conquistata [Bergantino](#). A questa guerra parteciparono, secondo il *Chronicon Estense*, anche dei *Gardexani*: circostanza che dà un qualche fondamento alla notizia sui rapporti fra il D. e le Comunità della riviera bresciana (se non al loro assoggettamento a Verona), che a partire dal Saraina sono state spesso ripetute dalla storiografia. L'anno successivo, la lega fra i *mortales inimici* di Azzo VIII fu rinnovata a [Suzzara](#) (marzo 1307), con l'adesione giunta poco dopo anche del da Polenta. La guerra si svolse dapprima nel Cremonese (agosto 1307) invaso da Veronesi e Mantovani, ma i suoi sviluppi non furono molto favorevoli per i collegati perché l'Estense nell'autunno assalì [Ostiglia](#), terra veronese, e [Serravalle](#). La morte di Azzo (31 genn. 1308) provocò una rapida fine delle ostilità; si raggiunsero allora gli accordi di Montegrotto, del 3 e 15 marzo 1308, ove per la prima volta il D. ebbe il fratello minore Cangrande come capitano "penes se" (secondo la terminologia usata dalla documentazione) cioè come correggente. Da questo momento, dunque, il D. divise il governo signorile di Verona con Cangrande. In politica estera, assicuratosi la tranquillità a Settentrione mediante la lega dell'aprile 1308 con Ottone di [Carinzia](#), il D. seguì nei mesi successivi ad occuparsi attivamente delle lotte di fazione nelle varie città padane, fornendo aiuto al da Correggio che Lupi e Rossi avevano espulso da Parma, difendendo i Bresciani intrinseci contro i quali si era rivolto lo schieramento guelfo, e rinnovando infine, sia nel 1308 sia nel 1309, la lega con Mantova, Brescia, Parma, Modena. Nel 1309 poi il D. con Cangrande e il Bonacolsi intervenne a Piacenza in favore di Alberto Scotti, e nel 1310 nel Reggiano in sostegno dei da Sesso. Il D. riprendeva quindi le linee della politica di intervento e presenza costanti nel contesto padano già perseguita da Alberto negli ultimi decenni del XIII secolo. Proprio in questi anni vennero stretti con alcune potenti famiglie (ad es. i parmensi Correggio, o i reggiani Sesso) più forti legami, destinati ad esercitare un'influenza non trascurabile sulla vita politica, interna - di corte - ed esterna, della Verona trecentesca. Al momento della discesa in Italia di Enrico VII, la situazione politico-militare di Verona appariva solida e tranquilla, considerato anche che nel 1306 era stata ripristinata l'alleanza con Venezia, e nonostante che le guerre del 1305-08 non avessero portato alcuna acquisizione territoriale. L'omaggio all'imperatore (i legati veronesi furono già ad Asti, nel novembre 1310) si univa pertanto alla ferma opposizione (che ebbe successo) all'intenzione di Enrico VII di "intromettere partem guelpham" in città. Anche nella complessa fase delle trattative milanesi (gennaio-marzo 1311), cui il D. non partecipò direttamente, è peraltro impossibile - o come in tutto il periodo della diarchia D.-Cangrande - discernere il ruolo svolto personalmente dal D. rispetto a quello del fratello: certo, comunque, non fu così subalterno, come una parte della storiografia ha voluto ritenere. Dopo il breve vicariato veronese di Vannizeno Lanfranchi (accettato senza contrasto dal D. e Cangrande) e la successiva nomina a vicari imperiali dei due Scaligeri seguì entro breve tempo, col peggiorare dei rapporti fra Enrico VII e Padova ed il prevalere in questa città di un orientamento più intransigente, la conquista imperiale di [Vicenza](#), città soggetta a Padova: in quella città entrarono con i cavalieri tedeschi anche le truppe scaligere (15 apr. 1311). Si profilava così (la concretizzazione sarebbe poi avvenuta nel 1312) un primo tangibile compenso territoriale per il fedele ghibellinismo dei due *domini* scaligeri. Il D. prese parte, almeno a partire dalla metà di luglio, all'assedio di Brescia, conclusosi alla fine di settembre, e vi contrasse la malattia che doveva rapidamente condurlo a morte; è noto che nel corso di questa stessa impresa per! Valeriano, il fratello dell'imperatore: secondo il Ferrettil fu il D. a chiedere che costui fosse seppellito in Verona. Probabilmente per la malattia, il D. non seguì Enrico VII a [Genova](#) (ottobre); morì il 29 nov., dopo che Cangrande era rientrato in tutta fretta dalla [Liguria](#), verosimilmente

preoccupato dell'eventualità di un vuoto di potere alla morte del fratello. Oltre ai due futuri signori di Verona, Alberto e Mastino (nati rispettivamente nel 1306 e 1308), il D. ebbe da Beatrice da Correggio anche una figlia, Alboina (nata nel 1309 circa), che fu badessa di un monastero veronese, S. Michele in Campagna. Da Caterina Visconti aveva in precedenza avuto un'altra figlia, Verde, che nel 1317 sposerà Rizzardo da Camino. È ben noto il giudizio negativo che diede del D. Dante nel *Convivio* (IV, XVI, 6) affermando l'improponibilità del paragone fra la *nobilitas* sua e quella di Guido da Castello. Anche in Benvenuto da [Imola](#), il commentatore dantesco, vi è un significativo aneddoto sulla sua *pusillanimitas*, contrapposta didascalicamente al coraggio di Cangrande (B. de Rambaldis de Imola, *Comentum super D. Aldighierii Comoediam*, a c. di G. F. Lacaïta, [Firenze](#) 1887, *ad locum Purg.* XVIII, 124-26). Questo scomodo termine di paragone ha certo nuociuto al D., non solo nella tradizione storiografica locale (la quale ad es. sottolinea una sua scarsa propensione alle *res militares*, che avrebbe inattendibilmente delegato *in toto*, anche prima del 1308, al fratello minore), ma anche in studi più validi (si veda ad es. il giudizio dello Spangerberg).“

Schwester: (XVIII.145.713) Caterina **della Scala**, oo Niccolo **da Fogliano**.

XXI.1647800

della Scala Alberto (I), ca. 1230/40 (sicher vor 1245/48), + Verona 3.9.1301, oo ante 1263 Verde **di Salizzole** (+ 25.12.1306), nel 1283 fondò la Casa di Dio di San Daniele a Verona.

Erlebt 1245 und 1257 die Hinrichtung seiner 3 Onkel aus politischen Gründen; Capitano e Rettore dei Gastaldi dei mestieri e di tutto il popolo di Verona e Signore di Verona dal 1277 come successore del fratello Leonardino detto Mastino (I); Podestà di Mantova nel 1272 e 1275/1277, Podestà perpetuo della *Domus Mercatorum* di Verona dal 1265. Ampia biographia di Gian Maria VARANINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 37 (1989): „Secondo figlio di Iacopino, nacque in data a noi non nota, ma al più tardi attorno al 1245, dato che nel 1263 risulta già coniugato con Verde da [Salizzole](#). Ben prima di assumere il supremo potere in [Verona](#), succedendo al fratello Leonardino detto Mastino, il D. aveva iniziato la propria carriera politica, sulla scia, appunto, del fratello. Già nel 1261 era fra i rappresentanti veronesi che presero in consegna il castello di [Gazzo](#). Secondo il cronista de Romana (in *Antiche cronache veronesi*) nel 1268 – assente Mastino - si condusse come capo della sua parte in occasione dei tumulti provocati dalla fazione avversa. Dal 1270 ricoprì, succedendo in essa al fratello, la carica di podestà dei mercanti di Verona: nel 1296 si era infatti nel suo "XXVII regimen", il che conferma, tra l'altro, come egli avesse occupato tale carica sin'allora ininterrottamente. Alla data del 1270 vuolsignificativamente riferirsi, con sostanziale esattezza cronologica, il pur encomiastico Ferreti, quando ricorda che il D. morì avendo "regnato" 31 anni; ed è degna di nota, in proposito, la circostanza che ancora nel 1286 il D. presenziasse di persona alle riunioni del "generale consilium" della Domus mercatorum. Esisteva dunque a Verona una qualche forma di cogestione del potere: fu anzi proprio Mastino, negli anni '70, a non ricoprire cariche ufficiali nella sua città. Nel 1276 il D. fu il materiale esecutore dell'impresa contro il centro ereticale di [Sirmione](#); atti pubblici di questo periodo - ad esempio il trattato con Mainardo conte del [Tirolo](#), dello, stesso anno 1276 - vedono i due fratelli agire assieme. Tutto ciò facilitò, al momento dell'uccisione di Mastino (nell'ottobre 1277), l'immediata attribuzione dell'*arbitrium* al D., prontamente rientrato in Verona da [Mantova](#), ov'era in quell'anno podestà (come già nel 1275), da parte della *concio* veronese, alla quale parteciparono (si noti

l'articolazione delle categorie presenti, con l'uso di quel "nobiles et magnates" così arcaico, e raro nella documentazione veronese) "viri nobiles et magnates, anciani, gastaldiones misteriorum Veronae ac universus populus civitatis eiusdem". La carica alla quale il D. venne allora eletto a vita fu quella di "capitaneus et rector gastaldionum misteriorum et totius populi Veronensis". Iniziava così la signoria scaligera. Per quanto riguarda la situazione interna, l'amministrazione del D. - che sempre rispettò le forme del governo comunale - fu nei primi anni sostanzialmente tranquilla: si segnala soltanto un episodio di opposizione, quello che portò nel 1286 alla condanna e all'esilio in [Treviso](#) (che diventerà la residenza preferita, con [Padova](#), dei fuorusciti veronesi superstiti) del notaio Iacopo di Cesarina, già collaboratore scaligero della prima ora. Il gruppo dei collaboratori politico diplomatici del nuovo signore restò cospicuo: a quanto è dato osservare, il D. si servì inizialmente soprattutto di giudici (Ubertino de Romana, Nicola Dalla Legge, Bonmesio Paganotti), di notai, di esponenti del mondo delle arti, mentre nell'ultimo decennio del suo dominio sembra intravedersi una certa qual rivalutazione anche a questo livello dell'elemento nobiliare e militare. Risale a questi anni quella significativa serie di aggiunte allo statuto cittadino, che concretizzando la fondamentale ma generica concessione del 1277 suggellarono il crescente controllo del D. sulla vita politico amministrativa della città: fra le altre quelle che attribuiscono al nuovo signore il diretto possesso di alcuni castelli (già dal 1277), la disponibilità di una guardia personale (dal 1290), il controllo sulle spese e sul patrimonio comunale. Particolarmente numerose appaiono le *additiones* (riguardanti o non direttamente il D.) negli anni 1279 e 1284-85. Anche all'interno della famiglia scaligera, numericamente non ampia in questo periodo, la posizione preminente del D. è riconosciuta senza opposizione alcuna: non a caso Piccardo del fu Bocca [Della Scala](#), testando nel 1288, cedette al D., che era suo zio, i propri diritti sul castello di Peschiera. Sono da menzionare ancora le significative opere pubbliche promosse a partire dall'ultimo ventennio del secolo dal D. nel contesto urbano: da un sostanziale rinnovamento della cerchia muraria alla costruzione in pietra della *Domus mercatorum* (nel 1301) e alla erezione di nuove chiese. Sin da questi anni, poi, le istituzioni ecclesiastiche locali appaiono sostanzialmente subordinate al controllo del signore. Anche se è ormai dimostrato che il Pietro Della Scala vescovo di Verona fra il 1290 e il 1295 non apparteneva alla omonima famiglia veronese, resta il fatto che né costui né il suo predecessore Bartolomeo né il suo successore Bonincontro lesinarono al D. favori e investiture; e che nel capitolo della cattedrale sedettero sin dagli ultimi vent'anni del secolo, oltre ad Alboino figlio del D. documentato dal 1289, ramPolli di importanti famiglie, sia locali sia forestiere (Carbonesi di Bologna, Castelbarco), amiche dei Della Scala di Verona. Particolare rilievo, *last but not least*, ha poi il controllo che il D. dimostra di avere nelle principali abbazie cittadine: [S. Giorgio](#) in Braida e soprattutto [S. Zeno](#). Le investiture di cospicue porzioni del patrimonio di questo ultimo ente ai Bonacolsi rivestono una notevole importanza politica. L'intrusione in S. Zeno dell'illegittimo Giuseppe (1292) valse come è noto al D. un giudizio di condanna da parte dell'Alighieri (*Purg.*, XVIII,121). Per quanto concerne la politica estera sin dai primi mesi di governo il D. si trovò coinvolto in guerre contro le vicine città guelfe. Nel maggio 1278 iniziò, con l'alleato mantovano, una campagna contro [Brescia](#), conclusasi nel settembre del 1279 con la pace di [Montichiari](#), che assicurò la tranquillità delle vie di commercio fra le due città, e nella quale è fra l'altro menzione di un intervento del D. in Valcamonica, certo in funzione antibresciana. Ma più grave fu quel contrasto con Padova che doveva restare per lunghissimo tempo una delle costanti della politica estera veronese. La guerra, iniziata nel 1278, fu in parte motivata dall'assoggettamento a Padova di [Trento](#) e,

dunque, dal controllo della via dell'Adige, indispensabile al commercio veronese; in parte dalla incipiente concorrenza per il controllo su [Vicenza](#), contro la quale venne fatto un tentativo già nel 1277. Coi Padovani si allearono i da Camino, [Belluno](#) e dal novembre 1278, durante l'assedio di [Cologna Veneta](#), Cremona, Brescia, Parma, [Modena](#) e [Ferrara](#). La pace con Trento (luglio del 1279) alleggerì la posizione di Verona, che perse tuttavia Cologna Veneta e subì gravi saccheggi nel distretto, fino alla definitiva cessazione delle ostilità (settembre del 1280). Anche nel decennio successivo gli episodi di guerra guerreggiata nei quali Verona fu coinvolta ebbero a teatro il Trentino e il Vicentino. Nel 1283 il D. intervenne a difesa dell'alleato Bonifacio di Castelbarco contro Trento: in questa zona, la costante amicizia con i Castelbarco e con Mainardo conte del Tirolo (con il quale sarà rinnovato nel 1290 il patto di alleanza stipulato nel 1276) consentì al D. di tenere la situazione sotto controllo, nonostante i non facili rapporti con il vescovo di Trento. Quanto a Vicenza, nel 1290 fu tentato un colpo di mano contro la città, ripetuto nel 1292, quando i Veronesi presero il castello di [Valdagno](#). Sicuro dai lati di Mantova e di Trento, il D. poté dedicare la sua attenzione alla situazione politica delle città emiliane, sostenendo i ghibellini. Nel 1287 truppe veronesi parteciparono ad una spedizione contro Modena. Nel 1289, insieme con Mantova e con i da Sesso, reggiani estrinseci da lui appoggiati, il D. stipulò un trattato con il Comune di Reggio, nel quale è tra l'altro evidente la volontà di tutelare la libertà dei commerci veronesi. Due anni più tardi (1291), l'arbitrato esercitato dal D. fra Mantova ed Estensi manifestò il prestigio e l'autorevolezza ormai da lui raggiunti nel quadro politico padano. Proprio in quegli anni egli aveva stretto cospicui legami famigliari, dando in sposa la figlia Costanza al marchese Obizzo d'Este (1289), ed ottenendo per il proprio primogenito Bartolomeo Costanza di Corrado d'Antiochia, discendente di Federico II (1291). In neppure trent'anni, dunque, una importante ma non eccelsa famiglia della classe dirigente veronese, quale alle sue origini era appunto quella dei Della Scala, era giunta ad imparentarsi con la più alta nobiltà feudale. La consapevolezza di questo annobilitamento si fece evidente, negli anni successivi, in quella "pompa nuova delle curie" (Simeoni), in quegli addobbi cavallereschi di collaboratori e famigliari per mezzo dei quali il D. celebrò (1294 e 1298) vittorie militari e matrimoni. Prudenza e realismo, ma anche attenta difesa degli interessi veronesi, caratterizzarono le scelte politiche del D. anche negli anni seguenti. L'avvicendamento, a Mantova, fra [Pinamonte Bonacolsi](#) e il figlio Bardellone (1291) non mutò i buoni rapporti fra le due signorie, che il D. aveva migliorato negli anni precedenti sfruttando senza riguardi, a favore degli alleati, il patrimonio di S. Zeno. Furono pertanto superati i contrasti insorti per il possesso di Casteldario, che restò a Mantova, e fu stretto un nuovo patto nel maggio 1293. Nel maggio del 1294, tuttavia, la decisione da parte veronese di intraprendere la ricostruzione del castello di [Ostiglia](#) pose le premesse di futuri contrasti. Nello stesso 1294 il D. si alleò con la guelfa Padova contro Ferrara, dove - morto Obizzo - Azzo (VIII) aveva cacciato la matrigna Costanza Della Scala. La guerra, breve e vittoriosa, segnò concreti vantaggi soprattutto per Padova. Dopo alcuni anni di pace, il D. fu nel 1297 e nel 1299 costretto ad intervenire nuovamente con la forza, per mantenere l'assetto vigente, e non a caso proprio nelle due località chiave per lo sviluppo economico e politico veronese: il Trentino e Mantova. Le discordie interne alla famiglia Castelbarco consigliarono infatti un intervento militare, operato dal figlio e collega del D. Bartolomeo nel febbraio 1297, intervento che si concluse con la conquista di diversi castelli nella [Val Lagarina](#). Di ben maggiore rilievo fu l'episodio mantovano. Nella famiglia Bonacolsi non si era sin'allora affermata la sicura *leadership* di un membro, come già era apparso evidente agli inizi dell'ultimo decennio del secolo. Tagino Bonacolsi aveva infatti tentato di esautorare il

dominus di Mantova, il fratello Bardellone, e aveva cercato di staccare la città dalla ormai consolidata alleanza con Verona. La stipulazione da parte di Tagino di un trattato di amicizia con Ferrara a nome proprio e del fratello indusse il D. ad un colpo di mano (2 luglio 1299), che mise fine alla signoria di Bardellone e portò al potere il nipote di quest'ultimo Guido detto Botticella: costui di lì a poco concluse una lega con lo Scaligero e sposò Costanza Della Scala, la figlia del D. vedova di Obizzo d'Este. La rinnovata alleanza fra le due città troverà riscontro nella breve guerra trentina del 1301, occorsa subito dopo la morte del Della Scala. Contemporaneamente all'aggravarsi della crisi mantovana, nella prima metà del 1299 un'altra vicenda diplomatica aveva dato la [misura](#) dell'allargarsi degli interessi del D. all'intera area padana. Insieme con Matteo Visconti, la cui figlia Caterina aveva sposato nel settembre del 1298 Alboino, figlio del D., il signore di Verona esercitò infatti fra l'ottobre del 1298 e il maggio del 1299 l'arbitrato fra il Comune di Bologna e i Lambertazzi per il rientro di questi ultimi nella città emiliana. Nei confronti delle famiglie ghibelline bolognesi (fra le altre, quelle dei Principi e dei Carbonesi), come del resto di quelle di altre città (fra i presenti a Verona in questi decenni si possono citare i Dovara, i Sesso, i Pio), il D. aveva da tempo praticato una coerente politica di sostegno e di ospitalità. Mentre andava ulteriormente accentuando il proprio controllo sul governo cittadino (il Simeoni ha giustamente notato come soltanto nel 1298 il D. e il figlio di questo, Bartolomeo, dal 1290 associato a lui nel potere, avessero osato togliere al principale organismo politico veronese, il Consiglio dei gastaldioni delle arti, la facoltà di riunirsi di propria iniziativa senza previa licenza dei capitani), il D. ebbe sul fronte interno a che fare più volte nel decennio 1290-1300 con opposizioni e congiure. Male necessario di tutti i regimi signorili, esse sembrano essere nate anche da ambienti vicini o compartecipi del potere del D., piuttosto che dall'inquietudine (pure, forse, non assente) della nobiltà tradizionale, tanto nel caso del 1294 quanto in quello del 1299 (più grave, perché avvenuto in coincidenza - e forse in connessione - della crisi mantovana). Il D. testò il 6 gen. 1301, alla presenza di gran parte dei suoi principali collaboratori di governo. Lasciò eredi universali i tre figli, dosando sapientemente la gerarchia interna fra di loro in ragione dell'età: Bartolomeo, il maggiore, già da tempo capitano "penes se", veniva nominato tutore di Cangrande (il minore dei tre), e doveva "gubernare" l'altro fratello Alboino. Il D. morì a Verona il 3 sett. 1301. Il D. aveva sposato, prima del 1263, Verde da Salizzole, che morì dopo di lui, il 25 dic. 1306. Della famiglia di costei, certo di non particolare rilevanza, si sa poco o nulla. Oltre ai tre, che furono poi signori di Verona, il D. ebbe altri figli: Costanza e Caterina, e l'illegittimo Giuseppe. Il D. lasciò fra i contemporanei un eccellente ricordo di sé: oltre alla sua abilità politica, se ne esaltarono infatti costantemente la pietà e la religiosità. Significativo, fra gli altri, l'elogio non cortigiano di Salimbene de Adam“.

XXII.

della Scala Jacopino, + post 22.8.1245 und ante 21.9.1248; oo Elisa **de' Superbi**. Nicht identisch mit einem Jacopino, +1215, da Alberto und Mastino dann vor 1215 geboren sein müßten und somit viel zu alt wären; nicht identisch mit einem Jacopo Fico, "che faceva scale e vendeale" - diese Nachricht stammt vom florentinischen Chronisten G VILLANI und ist erkennbar legendarisch, da er den Namen einfach wörtlich ausdeutet bzw. das "sprechende" Wappen der Familie wörtlich deutet. Die Familie gehörte aber erkennbar schon länger den Wollhändlern an und der Nachname ist mindestens seit 1147 bekannt. Alle anderen Herkunftstheorien von deutschen oder anderen Adelsgeschlechtern sind ebenso hinfällig, weil sie nur mit Namensähnlichkeiten argumentieren.

Eine Ehe mit Margherita Giustiniani Patrizia Veneta, figlia del Niccolò Giustiniani, Patrizio di Venezia, e della Anna Michiel¹ ist sicherlich interpoliert, wenn Jacopino veroneser Wollhändler war; dagegen ist die Superbi als Ehefrau wahrscheinlich richtig und dürfte aus Veroneser Milieu stammen². Ob er tatsächlich Vicario Imperiale di Ostiglia e Podestà di Cerea war, ließ sich bisher nicht bestätigen, jedenfalls war sein Bruder Federico Podesta von Cerea.

Diese Brüder sind politisch aktive Bürger: Federico (1248 Podesta von Cerea) und Bonifacio (Konsul Verona; 1251 Gesandter in Lodi) werden im Oktober 1257 von Ezzelino (III) da Romano hingerichtet, weil sie beschuldigt wurden, Verona an Azzo d'Este und die Mantuaner übergeben zu wollen³. Ein weiterer Bruder Zocco wurde ca. 22.8.1245 hingerichtet.

XXIII.

della Scala Leonardino, + post 1248, vielleicht genannt 1216 und 19.11.1228. Seine Brüder Balduino (+ post 13.12.1224) und Ugezzone della Scala sind politisch in der Comune aktiv: beide unterzeichneten den Allianzvertrag zwischen Azzo d'Este, Bonifacio de San Bonifacio und Verona 1208, 1211, 1212.

XXIV. ?

della Scala Isnard(in)us, + post 1186, oo Ficcina NN. Il primo di cui si hanno notizie certe è Arduino della Scala "possidente di riguardo e mercante di panni" che si dichiara di origine "latina" (cioè di legge romana) in un documento del 1180⁴; lui appartiene a quella borghesia cittadina che era emersa come nuova realtà socio-politica, nell'ascesa dei comuni del nord Italia.

XXV. ?

della Scala Balduino, + post 1166. Adamo (8.3.1138), Martino e Guidone della Scala sollen in der 2. Hälfte 11 Jh. als Grundbesitzer genannt sein (Si sa di un Adamo della Scala esistente a Verona nel 1035. Nelle cronache della città si leggono i nomi di altri Della Scala che coprirono magistrature nei due secoli successivi); di legge langobardo, la sua appartenenza al ceto nobile o al ceto mercantile è stata messa in dubbio; è probabile che la sua famiglia appartenesse al ceto cittadino, in particolare all'ordine dei magistrati (giudici); Console di Verona nel 1147. Allgemein ist hierzu zu sagen, das die Zugehörigkeit zur Funktionsaristokratie (als Konsuln) und die Zugehörigkeit zu einer Zunft, auch das Ausüben dieses Berufes kein Widerspruch in den italienischen Kommunen des 12. und 13. Jh. Ist, sondern sogar ein strukturelles Merkmal dieser Kommunen.

1 Nach GFNI, ed. Shama.

2 Nach Gasp. Scioppii Scaliger Hypobolomaeus, p.78 ist die Giustiniani erste, die *Alexia de Superbis* zweite Ehefrau; 1276/1323 in Verona: *ab uno latere dominus Bonomus de Superbis* (Gino Sandri, Gli statuti veronesi del 1276, 1940, p.212); derselbe genannt in Statuti di Verona del 1327, 1992, I, p.275.

3 C. Cipolla, Compendio della storia politica di Verona, 1899, p.169 und Ludwig v.Simonyi, Geschichte der langobardischen und venezianischen Städte, 1847, p.93; vgl. G. Gracco, Nuovi studi ezzeliani 2 (1992), p.152.

4 Vedi più esattamente: G. M. Varanini, Gli Scaligeri 1277-1387, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988; A. Castagnetti e G. M. Varanini, Il veneto nel medioevo: Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca, Verona, Banca Popolare di Verona, 1991; A. Castagnetti e G. M. Varanini, Il Veneto nel medioevo: Le signorie trecentesche, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995.